

«MI SEMBRA CHE NOI ABBIAMO OGGI RINOVATA L'ARCADIA»  
PER IL 332° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL COMUNE PASTORALE



Bosco Parrasio

7 ottobre 2022

LICOTA OSTRACINIO, in *Adunanza tenuta dagli Arcadi in onore de i fondatori d'Arcadia, aggiuntavi una Lettera intorno a i Luoghi, ove le Arcadiche Adunanze si sono fin'ora tenute*, Roma, A. de' Rossi, 1753, p. 47.

Dell'antro Tiburtino, onde si udiro  
gli oracoli di Albunea, a i sacri orrori  
io volgo il piede e di saper sospiro  
quai dell'Arcadia mia saran gli onori.  
Quand'ecco ascolto, e pure alcun non miro,  
sonar tai voci: "In su i Castalii allori  
di mille e mille età nel lungo giro  
scritti i nomi saran de' tuoi Pastori.  
Onde nel tempo più da voi lontano  
famosi al par del gran Sincero io scerno  
Tirsi, Nitilo, Uranio, Ila e Montano".  
Io qui lieto esclamai: "L'alto governo  
di un mondo, o Tebro, a te si tolse invano,  
se ancor basta l'Arcadia a farti eterno".

POLIBO EMONIO, *Per la Ragunanza d'Arcadia*, in *Rime degli Arcadi*, III, Roma, A. de Rossi, MDCCXVI, p. 250; ripubblicato dal Morei in *Adunanza tenuta dagli Arcadi in onore de i fondatori d'Arcadia*, p. 51.

Vivrà l'Arcadia, un di Talia me'l disse,  
me'l disse Apollo e me'l giurò per quella  
sempre ostinata gioventù sua bella  
e in verde Lauro di sua man lo scrisse.  
Né Stoa mai tanto, né mai tanto visse  
l'Accademia e 'l Liceo, di cui favella  
dell'antica non men l'età novella  
nel gran bollor dell'erudite risse.  
Vivrà l'Arcadia, e la fatal congiura  
degli anni edaci, che sì ratti vanno,  
fia che a lei di far fronte abbia paura.  
E fin quando a morir le cose andranno  
nell'agonia del Mondo e di Natura,  
Arcadia i boschi risonar sapranno.

FILACIDA LUCINIANO, sonetto pubblicato in F. Lorenzini, *Poesie*, Napoli, Stamperia Muziana, MDCCXLIV, p. 29, e riproposto dal Morei in *Adunanza tenuta dagli Arcadi in onore de i fondatori d'Arcadia*, p. 78.

Se per l'orme degli anni indietro io riedo  
considerando l'aspre tue vicende,  
Arcadia mia, la mente non comprende  
come or tu viva, e agli occhi miei non credo.  
Al Palatino e a Roma antica io chiedo,  
che sulle tue memorie si distende,  
"Dov'è l'Arcadia?", e Roma altro non rende,  
se non quello che immagino e che vedo.  
Poi mi volgo al Sebeto, al Mincio e all'onde  
del Tebro, che t'ornar la finta chioma  
di foglie umili, e alcun non mi risponde.  
Pur alfin viva or sorgi, e non so come;  
ma certo so che la Virtude asconde  
qualche sua gloria nel fatal tuo Nome.

AEMON LAPITIUS, *Annibal Abbas Albanus, Clementis XI Pont. Opt. Max. Nepos, Picturae, Statuariae caeterisque hujusmodi Artibus Principis Patrocinium, etiam Marte furente, advocat, habitâ pro rostris in Aula Capitolina eloquentissima Oratione, dum Carolo Maratto Pictori Celeberrimo Equestria Insignia Summi Pontificis jussu traduntur. Carmen ad eminentissimum ac reverendissimum D. Petrum Otthobonum, S.R.E. Cardinalem Vicecancellarium, in Le Buone Arti sempre più gloriose nel Campidoglio. Per la solenne Accademia del Disegno nel dì 24 Aprile MDCCIV, presidente il Cavalier Carlo Maratti celebre dipintore [...]*, Roma, G. Zenobj, pp. 80-83, riproposto in *Arcadum carmina*, I, Romae, A. de Rubeis, MDCCXXI, pp. 40-43 (2<sup>a</sup> ed., MDCCLVII, pp. 41-45). Si presenta qui la traduzione italiana in esametri ritmici.

Quel tuo Emone, che te sui sacri Colli, o Crateo,  
cantò e continua a tener serbato nel cuore il tuo nume,  
dopo lungo tempo tornando ad aver compagna la Musa,  
or cose insolite canta, se nel cuor del poeta  
da un grande nume pervaso, risuona un che di gioioso.  
Dei, a cui piace salvaguardare i trionfi d'Arcadia  
e rivestire le alte vette del monte Parrasio  
di allori mai stati potati e di molti cedri screziarle,  
voi, ve ne prego, voi fate ch'io possa esprimere in versi  
dell'Albani gli altissimi voti, date carmi degni a chi canta  
il pastor, che alle nobili arti rivolge uno sguardo d'affetto  
e il Tevere allegra, che va di felice sua fama orgoglioso.  
Dominare aveva veduto in ogni città d'Europa  
guerra ingente, atroce discordia, e questa con mano

furente agitando le insegne fatali aveva ordinato  
alle serpi avvolte ai capelli che vomitasser mortale  
veleno ed imputridissero i cuori con turpe contagio.  
Perciò le città tremarono tutte e l'orrore e il timore  
si sparse in gran copia nei campi; ogni parte vediamo riempirsi  
di armati, fremono in armi i Francesi, fremono in armi  
gli Olandesi, i Belgi e le genti bagnate dalle acque del Reno,  
quelli che toccan la Vistola e il rapido Istro, e vediamo  
ferver persino i Britanni che son dell'Oceano in seno.  
Te pure, che da cento fiumi seguito, entravi nel fondo  
segreto del mare Adriatico, a cui coronavan le Ninfe  
con grande abbondanza di fiori le irrigue sponde del delta,  
te, Padre Eridano, un tempo mia gioia, ora infelice  
vediamo andar verso i marmi spumanti con corso  
nefando, mentre l'antico pianto negli occhi rinnovi,  
e vediamo le Eliadi sorelle dolersi insieme con te.

Felice e non ancor sazia di tante malvage rovine,  
allora la Dea crudele andò nei regni d'Averno;  
fremente la accolser le Eumenidi. Ed ecco la reggia di Dite  
plaudi giubilante e con essa plaudiron le tristi Sorelle,  
si gonfiò la fangosa palude, quindi il grande nocchiero  
rivestì la fosca barca d'un lungo drappo purpureo  
e il custode tricipite prese a dar segni di gioia  
con l'atra coda e tra l'ombre sorrisero le anime ree.

Sola per tette dimore mostrava denti ringhianti  
l'Invidia infelice, alla quale fra tante gioie il veleno,  
che ferve nel cuore infligge dolori colmi d'affanno.  
A lei non danno allegria i re condotti alla tomba,  
né le città distrutte, né i fiumi gonfi di stragi;  
una rabbia cieca tormenta lei, che sdegna ogni cosa  
che sorge con lieto presagio, perché presso l'onde del Tevere  
di Bellona non arde l'infausto fulmine e gli alti  
Colli dei figli di Romolo non ha ancora pervaso  
alcun orrore di Marte; né ella ardisce toccare  
le sacre mura, dove nel cielo latino benigni  
astri risplendon dei fulgidi raggi di papa Clemente.  
Egli con le sue mani coltiva gli allori e coltiva  
i verdi olivi, e dispone che abbian riparo sereno  
le sacre arti, e sicure dai rischi che arreca la guerra,  
in seno le tiene, le nutre, le premia con splendidi doni.  
Gli Arcadi applaudono e fiori e carmi liberamente  
diffondono e godono nel proclamar di Clemente le lodi,  
salutandolo quale padre e pastor, buono e pio.

Geme l'Invidia e vien tormentata da un fuoco segreto.  
Il cuore suo rattristato spuma, strepita e grida,  
poiché non crede che Roma, protetta da tanto gran Principe,  
possa venir deturpata da turbine alcuno di guerra.  
Arma di adunchi clamori le facce di uomini privi  
di requie, sollecitati da mille ansie di nuocer,  
che in mezzo ai trionfi ella stessa fa strepitar minacciosi.  
Lei dal suo canto aguzza i denti di ruggine scabri,  
poi, radunandoli insieme, a loro così si rivolge:  
“Che opera il Principe vuol realizzare in sì grande discrimine,  
d'intempestivi elogi offrendo ornamento alle arti?  
Ora serve la spada, ora è bene munire di armati  
gli antichi confini, difendere ora le porte d'Ausonia  
con validi terrapieni ed espeller col ferro i nemici,  
non soffiar nelle canne leggere, e neppure cantar  
poesie nei giardini, né far uscire dal marmo sculture,  
né ornare le ombreggiature di bianchi e dorati colori,  
mentre i campi spuman di sangue, mentre trascinano  
i fiumi corpi grondanti di sangue e cavalli e uomini  
morti, mentre d'orribili suoni le trombe fendono  
l'aria, mentre impallidiscono ovunque i volti dolenti.  
Le belliche, non le pacifiche arti ora voglion gli elogi”.

Tali parole effondeva eccitato da un estro malsano  
il Livore, ma invano; s'illuminò nel nobile volto  
Annibale e, seguendo le orme del grande suo zio,  
ove svetta superbo l'antico Campidoglio, che adesso  
sarà esaltato da nuovi trofei, dopo i pubblici voti,  
tuona in suo fulgido eloquio e tutti i nemici bandisce,  
da incauta brama assaliti d'opporsi agli studi del bello  
e di non plaudire all'impresa; ché anzi coltivar l'arti  
mentre la guerra infuria e dotarle di premi egli disse  
esser opera grande d'un uomo grande, e a quelle parole  
i Quiriti assentirono. Allora il Decano del Sacro Senato,  
che aveva riposto nel cuore i responsi del Padre supremo,  
te, che sei sommo a ritrarre con luminosi colori  
il volto e l'animo d'ogni soggetto, unico sceglie,  
Carlo, al quale solo si diano i premi di molti;  
allor con la croce, alla quale splendono intorno oro e gemme,  
il petto ricopre e te d'un lungo elogio corona.  
O fortunato, a cui di calcare le vie degli antichi  
e di meritare i doni che furon di quelli, nell'epoca  
nostra toccò. Già strepita lieta in gioioso frastuono  
l'aula, già gli Arcadi, ornati di molte corone d'alloro,

van moltiplicando le lodi ed Eco alle lodi risponde,  
e solo Maratti all'unisono gridano gli Arcadi. Poi  
questa voce discesa dal cielo le nostre orecchie sorprese:  
“Godete, voi tutti che delle sacre arti le vie percorrete.  
Il tempo, evviva, il tempo ora viene, in cui la virtù  
già premi sortisce degni di sé. Ora sotto sì grande  
tutor, di virtù sia intrapreso il cammino”. Ciò avevi appena  
lietamente udito, Crateo, che, acceso da nuovo ardore,  
(tu che dello zio il genio avito vai già da tempo seguendo),  
vuoi che di nuovo risplenda la tua aula d'un dotto teatro.  
Qua suonano flauti e cetre, da un lato Apelle che ha vinto,  
dall'altro Fidia osservan le loro tele e i lor marmi;  
stan tutt'intorno le Muse, che in schiera seguon con passo  
anelante la sacra turba che reca festive ghirlande.  
Oh! Voglia il cielo che sempre l'aula del Principe nostro  
Crateo di tale onor faccia degne le arti celesti.  
Sentirà quella gli Arcadi unanimi celebrar Roma con carmi  
mai prima uditi, e tutti diranno con una sol voce:  
“Salve, magnanimo Padre, che il mondo con tante virtù  
illustri ed adorni la tua Città di doni venuti  
dal cielo e la rendi ancora più grande con arti divine.  
Secondo l'antico costume a te consacriam queste canne,  
a te auguriam lunghi giorni e che prospera vada ogni cosa”.

AEPYTUS CRANIONIUS, *Irenes sive Pax jam jam adventans, ecloga*. Apparsa originariamente in un opuscolino autonomo privo di nota tipografica, ma databile al 1697, con un frontespizio che recitava *Irene ecloga. Paci iam-iam adventanti proludebat inter Pastores Arcades Aepytus Cranionius*, fu riproposta in *Arcadum carmina*, I, pp. 44-47 (2<sup>a</sup> ed., MDCCLVII, pp. 45-48). Sarà infine ristampata, con l'eliminazione di quattro versi, in *Johannis Angelis Guidarelli Perusini Carmina*, Perusiae, apud Constantinum Impres. Cam. Episc. et S. Off., MDCCXXV, pp. 15-18. Qui la traduzione italiana in esametri ritmici.

Tit. Qual nuova ragion di letizia il volto a te rasserena?  
Dimmelo, Dafni: Titiro, il tuo antico amico, ti prega.  
Ecco, la fresca fonte e i sedili dal muschio vivace  
invitano, mentre arde Sirio, sotto la rupe corrosa.  
Melampo, tua grande passione, ti ha forse mostrato, col suono  
dei suoi latrati, un cinghiale fuor della tana tirato?  
Daf. Non un cinghiale stanato, né il mio grande amore Melampo  
mi van rallegrando, o Titiro, il volto prima contratto:  
più nobili gioie sono venute a tentare il mio cuore.  
Poco fa, mentre passo in rassegna le reti nel Bosco Parrasio  
e spensierato ritorno, davanti mi capita Faustolo,

Faustolo, esimio Pastore, Aruspice che non inganna,  
 e “Se non erro – afferma –, nunzio felice a te vengo:  
 giungerà presto desideratissima in tutte le terre  
 Irene, fiore d’Arcadia, gemma della ridente  
 natura, Irene, aurea speranza d’un mondo fiaccato,  
 Irene, che è la più bella fra tutte le tenere ninfe,  
 quanto fra tenui ginestre spicca la rosa elegante.  
 Oh, siano i Numi propizi; su, Dafni, ghirlande di fiori  
 e insieme un agnello da latte porta agli altari dei Numi.  
*Tit.* Forse era per ciò che stamane accorto notavo  
 che l’api mellifere già non più si scindevano in schiere  
 contrarie, ma unanimi in sciame concorde andavano ai fiori?  
 Era per ciò che portando un ramo di placido olivo  
 la colomba batteva più volte le ali? Io stesso la vidi.  
*Daf.* Era davvero per ciò che la meravigliosa stagione  
 nulla ha saputo di freddi, né il cielo di nuvole tristi  
 e si sono sentiti di giorno e di notte infiniti usignoli  
 continuar lungamente a cantare in armonici accenti,  
 né avrebber potuto sospendere le gare canore, sebben  
 la cicala stridendo gridasse che non era più primavera.  
*Tit.* Forse era per ciò che di notte ormai per l’ovile non gira  
 più l’ombra d’un lupo, non treman le agnelle a sentir gli ululati  
 e svagato volando fra le colombe il falco va oltre  
 senza far strage, vicende che a me stava Aminta narrando?  
*Daf.* Questo era appunto quel che riferiva giurandolo Amilco,  
 che sta con la canna i pesci a pescar dell’Alfeo sulla foce:  
 fuori dell’uso l’alcione aveva su scogli marini  
 posto il suo nido, ma io potevo credergli a stento;  
 venti dal soffio potente scuotono però la bonaccia  
 e taccion da tempo le onde del mare placate da Zefiro.  
 Allora io dissi: “Questi son certo presagi del Fato:  
 Irene ritorna, ritorna la serenissima Vergine,  
 schietta vena di bene, che al mondo dà nuova letizia”.  
 E a te, buon Titiro, un casto amore il cuore non tocca?  
 Né nostalgia dell’amata persona né dell’adorato  
 nome di Irene a te fa, Titiro, il cuore pulsare?  
 Ah, terribile esilio, che lontan dalle nostre  
 terre Irene separa! Quale follia vi ha colto,  
 Pastori di greggi, che dalle vostre dimore cacciate  
 la ninfa, alla quale una pari nessuna età mai produsse?  
*Tit.* Dafni, anch’io provo amore per la celeste fanciulla  
 (il cielo è davvero sua patria, la terra non fa che ospitarla)  
 e spesso di supplice in veste i suoi altari di voti colmai

perché infin tornasse, ma vani quei voti ai venti li diedi.  
 Enio, lei, la feroce, accesa da un odio perenne,  
 che rifiutò di lasciare le terre mal possedute,  
 fino all'ora presente impediva ad Irene il ritorno.  
 Ha rosseggianti le guance ed il volto di macchie sanguinee  
 e d'un sanguineo flagello vindice armata s'avanza.  
 Chi potrà amare tal donna? Pure a grandi Pastori  
 costei suadente s'unì con torvo sembiante, e ad alcuni  
 con la promessa d'estender più oltre del vecchio recinto  
 i confini, ad altri di recuperar le perdute capanne,  
 mosse liti crudeli, stragi feroci, aspri odii,  
 spremette alle pecore il latte, svuotò di sangue le vene.  
 Ecco dove Discordia ha condotto i Pastori infelici.  
 Ma noi, resi esperti da danni enormi, sappiamo che quella  
 entrò nei tuguri del monte Menalo, entrò nei sacelli,  
 giunse ai Vandali, ai Pitti e (chi ne potrebbe parlare?)  
 agli Zocni e a coloro cui diede i natali l'ultima Tule.  
*Daf.* Non sai, ah Titiro, tu non sai qual nausea di Enio  
 abbia preso quei Pastori medesimi, ormai logorati.  
 Per giunta (questo infatti aggiungeva Faustolo stesso)  
 quasi supplice venne ad Irene la Senna, sebbene  
 sia coronato il suo capo d'allori in gran numero, e disse:  
 "Sì grande, o Vergine, oblio ti ha forse preso di noi?".  
 Del Reno dal duplice corno le nivee Naiadi giunsero  
 e le Driadi alpine, e venne la Naiade pure dell'Ebro  
 e dissero insieme: "Dove, dove tu vai fuggendo,  
 alma Irene? Potrai, o Dea, più a lungo soffrire che infurii  
 l'odiata nemica?". Venne Panopea, figlia d'Oceano,  
 con le Nereidi danzanti. "Qual limite mai vi sarà  
 - ella disse - alle guerre? Fai, buona Dea, tu lo puoi, che la barbara  
 Enio almeno inizi a placarsi". Lo farà; chi potrebbe  
 più dubitarne? Già accorre veloce, ma d'arrestarsi  
 ella finge e fugge in recessi e vuole esser prima pregata:  
 Titiro, buone parole anche noi rivolgiamole, Titiro.  
*Tit.* Si riconcilia coi carmi il volere divino, e le Ombre  
 amano i carmi e le Ninfe voglion esser materia di carmi.  
*Daf.* Irene, tu generata da Dio, tu puro piacere,  
 amore del mondo, gloria d'Arcadia, vieni sollecita.  
 I boschi fioriran tutti, le querce daran rari balsami,  
 scorrerà latte nei rivi, le fonti verseran nettare.  
*Tit.* Enio rabbiosa, venuta fuori dagli antri del Tartaro,  
 tu sciagura del mondo, teterrima peste, va via.  
 Con te che a lungo infuriavi, il tasso nocivo riprese



vigore, il fiele infettò le acque, il veleno le fonti.

*Daf.* Dea benigna, ritorna, volgi uno sguardo sereno:

con te saran fertili i pascoli, fertili i campi saranno,

salva sarà la Pietà, darai pace alle Muse cacciate.

*Tit.* Fuggi, Furia cruenta, e con te i mali sperdi nell'aria,

il diritto dato al misfatto, le stragi, gli incendi, la morte,

le esequie dei regni; rendi a noi le proscritte Camene.

*Daf.* Dea, ritorna; per te saran posti su altari solenni

sfere d'incenso, bracieri, i rami d'ulivo a te cari.

*Tit.* Fuggi, Furia; oh, se non indugi a lasciar nostre terre,

ogni anno avrai in sacrificio un'agnella che nere abbia lane.

*Daf.* Ecco Irene ritorna: date gigli a pieni canestri.

*Tit.* Fugge la barbara Ninfa: bandite per sempre le Furie.

Lontan dall'Arcadia, alle rive del Trasimeno intonò  
su un flauto agreste quest'ecloga Epito. O Dio, sii propizio.

TIRSI LEUCASIO, *Il Museo d'Amore*, stampato in *Rime degli Arcadi* I, pp. 307-311. Il componimento fu recitato nella terza ragunanza generale del 1712, tenutasi il 21 aprile: ne rimane il manoscritto, inserito da Crescimbeni nel tomo decimoquinto dei *Componimenti Arcadici*, oggi ms. 13 dell'Arcadia, ff. 444r-445v, che ha per titolo «Componimento Anacreontico dell'Avvocato Gio. B<sup>a</sup>. Zappi, detto Tirsi Leucasio».

“Vieni” mi disse Amore.

Io mi accostai tremando.

“Perché vai sospirando?

Di che paventa il core?

Vieni” mi disse Amore.

Lieto per man mi prese

e il ragionar riprese.

“Da che in mia Corte stai

tu non vedesti mai

il Museo di Cupido”.

Io lo sogguardo, e rido.

Credea che il vezzosetto,

scherzoso Fanciulletto

tutte sue brame avesse

di Gioventute amiche,

non che a serbo tenesse

Amor le cose antiche.

Dentro una ricca stanza

che di Tempio ha sembianza

guidami il mio bel Duce;  
l'oro che intorno luce  
mi raddoppiava il giorno.  
"Or guarda - ei disse - intorno,  
guarda, o servo fedele".

Di sculti Marmi e di dipinte Tele  
ricco è il bel loco dove Amor passeggia,  
e quindi Ilio mi addita e l'arsa Reggia,  
Cui la Greca tradi sposa infedele,  
e quindi il Mare e le fuggenti vele  
di Teseo ingrato, e vuol che sculta io veggia  
Ninfa che guizza e Ninfa che arboreggia,  
imprese tutte di quel Dio crudele.

V'è Amor dipinto in cocchio alto d'onore  
con mille uomini e Numi, in ceppi o in fuoco,  
dinanzi al carro, ed ei gli urta e confonde.  
Psiche, che i vanni e il tergo arse ad Amore,  
non v'è dipinta. Ognun fa pompa e giuoco  
dell'altrui scorno, il suo scorda o nasconde.

"Ma più liete e gioconde  
Cose e più rare io serbo -  
disse il Garzon superbo -;  
ciò che pennel dipinse,  
ciò che scalpello finse,  
il tuo piè non ritardi:  
rivolgi al ver gli sguardi.

Vedi queste due spade  
opra di prisca etade?  
Furon - dicea Cupido -  
di Piramo e d'Enea.  
Su queste - ei soggiungea -  
caddero Tisbe e Dido:  
del sangue sparso allora  
ecco le stille ancora"  
e mentre ciò dicea  
quel Barbaro, ridea.

Stavano in un de' lati  
cinque bei Pomi aurati,  
de' quai molto si canta  
in Ascra e in Aganippe.  
Tre son quei d'Atalanta,  
il quarto è di Cidippe,  
ma non è chi paregge

l'altro, su cui si legge  
in Argiva favella  
"Abbialo la più bella";  
Pomo famoso tanto  
per la man che vi scrisse,  
Pomo cagion sul Xanto  
di tante pugne e risse.

Volgo lo sguardo e appesa  
di verde bronzo antico  
veggo lucerna; io dico  
"Oh, chi la vide accesa!"  
Allora il Nume infido  
che il tutto prende a giuoco  
"La vide, ma per poco,  
il Notator d'Abido".

"Ahi sventurato Notator d'Abido -  
dissi -, ah misera Lei, chi la conforta,  
ch'estinto il vede comparir sul Lido?"  
Qui m'interruppe Amore "A te che importa?  
"Mira quest'arco" "Il miro"  
"Non è un bell'arco?" "Ammiro"  
"Ch'è d'ebano contesto,  
tutto d'avorio è il resto.  
Or sai Tu chi portollo?"  
"Credo il giovane Apollo  
Quando..." "No - disse Amore -,  
sappi che questo è quello  
verginal arco e bello,  
di cui, col suo pastore,  
stando ad una fontana,  
scordossi un dì Diana,  
la Sorella del Sole,  
quella che star non vuole  
se non tra cani e reti,  
quella fra voi poeti  
bella del Sol germana,  
casta a piè d'ogni monte,  
casta a piè d'ogni fonte,  
castissima Diana".

Indi siegue a mostrarmi  
de' vinti Dei le spoglie:  
v'eran di Marte l'armi  
e il Tirso colle Foglie

del Nume Tioneo  
e l'ali e 'l Caduceo  
del Messaggier celeste  
e l'umido Tridente  
di chi nel Mar fremente  
comanda alle tempeste  
e 'l ruginoso e nero  
Scettro di chi l'impero  
tien sul pallido fiume  
dell'Erebo fumante,  
Tutti trofei d'un Nume,  
trofei d'un Nume infante.

Nel gran Museo del Signor nostro oh quante  
cose mirai, ch'entro mia mente ho scritto!  
L'Asta, il Brando, il Cimier di Bradamante  
vidi e la rocca e il fil d'Ercole invitto.

Vidi la Tazza ove il Romano Amante  
bevve gran parte del valor d'Egitto  
e le monete in cui Giove Tonante  
cangiossi, e prezzo ei fu del suo delitto.

Vidi Rete d'acciaio industrie e bella  
e dissi "È quella che il Fabro di Lenno  
fe' per tua Madre?" Amor rispose "È quella".

Poi mostrommi una lucida ampolletta.  
"E qui?" diss'io "Qui fu d'Orlando il senno -  
rispose Amore - e il tuo pur qui s'aspetta".

Disse, e vibrò saetta  
che rapida mi giunse  
ed ahi! da che mi punse,  
pace non trovo o loco,  
qual s'io mi stessi in fuoco.

Dicol, né men vergogno:  
non so s'io veglio o sogno,  
s'io sogno o se vaneggio,  
s'io vidi o se ancor veggio;  
quel che veder mi parve,  
fur visioni o larve?

Nol so; so ben che Amore  
con barbaro furore  
della mente il bel raggio  
ne toglie e guida a morte.  
Fugga da Amor chi è saggio,  
Fugga da Amor chi è forte,

ch'ei d'ogni cuor fa scempio  
e poi sen vanta, l'empio.  
Non fa che tradimenti,  
poi ride il traditore.  
Fuggite Amore, o Genti,  
Genti, fuggite Amore.

ENISILDO PROSINDIO, *Ditirambo recitato nell'Adunanza di Arcadia l'anno 1748*, in *Rime degli Arcadi*, XI, Roma, A. de' Rossi, MDCCXLIX, pp. 42-48.

Io già non curo, Apollo,  
il tuo divin furore  
o che mi penda l'aurea Cetra al collo,  
perché suonino i carmi  
d'eroi famosi e d'armi.  
Bastami sol che d'estro  
tal s'accendan mie Rime,  
che sull'Aonio Monte  
anch'io pur giunga a coronar la fronte.

Canterò sol d'Amore...

Ma no, che di me fuore  
errai gran tempo de' suoi lacci avvinto  
e 'l naturale istinto  
vuol ch'io mi scosti dalla rea memoria  
della passata istoria.

Meglio fia, gran Tioneo,  
che la lingua e il labbro snodi  
per cantar delle tue lodi,  
non però sul plettro Acheo,  
per cui note ancor d'Achille  
van l'Argoliche faville,  
poiché plettro così strano  
non si adatta alla mia mano,  
né so poi se converria  
la grealtisona  
prisca armonia  
collo strambo,  
capriccioso ditirambo.

Su, Nigella, dammi a bere  
in quel vasto ampio bicchiero,  
vasto sì, che sembra un tino  
pieno tutto di buon vino.

Voi pur bevete, o fidi Amici, intanto,  
mentr'io mi accingo al canto,  
e fin che cade il giorno  
ciascun di grappi adorno  
s'oda gridar con me  
"Viva Bacco, il nostro Re".  
Or è tempo di ber, che la funesta  
discordia infesta più fra noi non regna,  
or che non sdegna scendere la Diva  
cinta d'oliva dall'eccelso Polo  
in Terra a volo  
e che le belle  
province ancelle in questi di giulivi  
cantan Inni festivi.

Ecco già veggonsi  
su i Monti prossimi  
le Ninfe placide,  
vezzose Oreadi,  
che col pie' libero  
i fiori premono  
e al suon di Piffari,  
di Sistri e Naccari  
Carole intrecciano;  
ecco che intuonano  
giulivi cantici  
e il divin nettare  
gustando bevono.  
Al nuovo strepito  
già sorge stupido  
sul vecchio margine  
co i capell'ispidi,  
colla barb'umida  
l'antico Tevere,  
che udita la cagion di tanto giubilo,  
con voce rimbombisonante  
anch'Ei grida "Evoè,  
viva Bacco, il nostro Re".

Ma non vedete  
quel Carro fervido,  
che in su lo guidano  
due Tigri indomite,  
quei brutti satiri  
ch'ebrinfelloniti e stolti

vanno intorno al Carro accolti?  
Ve' come saltano  
co i pie' caprigni  
e qual ci sbeffano  
coi lor sogghigni.  
Deh, mirate,  
rimirate  
quei che siede in su la cima,  
corpivinolento e grasso,  
disdicevol Babbuasso,  
che co i rutti in su la bocca  
nel terreno omai trabocca  
e pur fa cenno co'l ciglio  
per aver co' suoi consiglio.  
Andianne, Amici valorosi, innante  
e di quei vasi, che in trionfo portano,  
facciasi a eterno esempio  
un improvviso, irreparabil scempio.  
O tu, che siedi in quel superbo scanno,  
di Semele emular pensando il Figlio,  
scendi, che ben ravviso il folle inganno,  
l'inique frodi ed il vicin consiglio.  
Noi quelle botti toglierem d'affanno,  
se fosser cento, ad un girar di ciglio,  
noi, che uniti abbiam petto anche da bere,  
se corressero Vino, e l'Arno e 'l Tevere.  
Amici, udiste? All'opra:  
tutto volgiam sossopra,  
quelle tazze sian l'armi:  
s'empian tosto e ognuno s'armi.  
Ma voi ridete e intanto  
alle mie voci rispondete "Evoè,  
viva Bacco, il nostro Re".  
Ah, con qual Gente mai folle ragiono  
e qual divenni a me medesimo ignoto!  
Sento il mio spirito, che con strano moto  
turbato corre per le vie del sangue  
e pur fermo qui resto e non mi scuoto.  
Oh quanti Fauni,  
Oreadi e Satiri,  
chi colle pevere,  
chi colle ciotole  
di vino pretto,

di vino fervido  
m'empiono il petto.  
Ah, che discende  
pioggia dal Ciel, che la campagna inonda;  
già mi circonda ed io non trovo scampo  
pel molle campo,  
ché da per tutto 've 'l ciglio inalzo o inchino  
tutto cangiassi in Bacco e tutto è vino.  
Già parmi scernere  
che da lontano  
gli archi vacillino,  
i templi fumino,  
le sponde fuggano,  
le mura tremino  
e al suol ruinino;  
ecco che Proteo  
fin sull'Olimpo  
l'armento guidane,  
che teme forse  
di Pirra il secolo.  
E pur fra tai ruine io vivo ancora  
e, quasi naufrago  
già reso inutile,  
in faccia all'onte  
dell'infortunio  
alzo la fronte!  
Gran miracolo, a fè:  
viva Bacco, il nostro Re!  
Ben però al lume di ragion discerno  
quant'è da folle il contrastar co' Numi  
e all'ammirande prove  
or ti ravviso, o Bacco,  
pe'l gran Figlio di Giove.  
Or vienmi innante il furibondo aspetto  
di Quei che a Marzia satiro la pelle  
squarciò per rabbia di Mida al cospetto  
perché lo stolido  
diessi già il vanto  
d'Apollo vincere  
col suo bel canto.  
Anch'io la stessa sorte  
forse correr dovrei,  
ma tu, che mite sei,



me in terra lasci combattuto e vinto,  
ma non estinto,  
perché ripetere  
possa “Evoè,  
viva Bacco, il nostro Re”.

Ma a chi nota non è la tua virtute?

Io so che Venere  
di Marte al fianco  
colle tre Grazie  
move il pie' franco,  
mentre lontano  
sotto Sicilia  
prepara i fulmini  
il buon Vulcano,  
ma tu che sei  
il più sobrio fra' Dei  
e giorno e notte  
lieto ne stai  
più che con Venere  
con una botte,  
e così dalla testa  
ogni rumor di guerra  
discacci e ogni ombra di pensier funesta.

Se Colui che un tempo errò  
da vent'anni e forse più  
fosse stato  
come a Circe amico a Te,  
non avria col bel Sermone  
contra il Regno d'Ilione  
tratto fin dal suolo Acheo  
il gran Figlio di Peleo,  
né averebbe aspro conflitto  
arsa Troia e Priamo afflitto.

E Cleopatra, a cui ferì  
crudo dente viperino  
il bel petto alabastrino,  
non avria da disperata  
l'empia morte macchinata,  
se bevuto avesse intero  
pria di vino ampio bicchiere,  
perché con tua possanza espelli fuore  
tutt'i mali  
che racchiusi entro del Core

stan de' miseri Mortali  
e cotanto accendi d'estro  
che ciascun fatto Maestro,  
purché sia di Te satollo,  
può combatter con Apollo.  
Talché d'edera cinto inabissarmi  
vo' sempre anch'io nel vecchio vin di Creta  
per divenir Poeta  
e perché ad onta del destin severo  
dalla mente svanisca ogni pensiero.